

## CHOCOLAT

*Tra tutti i festival in Francia, il grande Festival del cioccolato di Agen-la-Bouche era il più spettacolare nel suo genere. A fine agosto, durante una esaltante settimana, le strade si ricoprivano di cioccolato, l'aria era piena del suo profumo, e persino la sabbia tra le pietre dell'antico acciottolato assumeva il colore di quella polvere magica. Turisti, cuochi, appassionati, professionisti, epicurei, artigiani e pellegrini affollavano ogni anno la cittadina, come per ricevere una benedizione. Era per tutti un momento di gioia. Per tutti, cioè, tranne che per Thierry La Lune.*

*Il padre di Thierry lavorava il cioccolato. Anzi, per la verità era qualcosa di più: era uno scultore di cioccolato; uno di quegli artisti che, sul bordo della strada, prendono un enorme blocco di cioccolato grezzo e lo scolpiscono dandogli forme favolose; un anno una testa di mammut, l'anno dopo un cavallo rampante, l'anno successivo una donna con una coppa tra le mani, i capelli sciolti sulle spalle e un viso dolce, lo sguardo cieco rivolto al cielo.*

*Miguel La Lune era un visionario, un sognatore, un poeta. Purtroppo, come quasi tutti i sognatori, era anche completamente squattrinato.*

*Anno dopo anno, sin dalla sua prima infanzia, Thierry aveva imparato a temere il Festival. Più precisamente, aveva cominciato a temere la Gara di scultura del cioccolato, nella quale i cioccolatieri di tutta la regione si sfidavano per vedere chi sarebbe stato l'autore della creazione più straordinaria.*

*I preparativi cominciavano ad aprile, quando la casa era inondata di studi e schizzi del nuovo progetto di suo padre. A maggio questi si chiudevano nel suo studio in fondo al giardino, a modellare nell'argilla la sua visione; giugno lo vedeva impegnato a sperimentare vari tipi di cioccolato temperato e non temperato, verificandone la consistenza e la struttura. Luglio era dedicato agli utensili. Coltelli da scultore, la cui lama andava immersa nell'acqua calda per facilitare il taglio; spatole con lame arrotondate; ceselli; lampade per saldare. E sempre con quel vivido ottimismo, quasi disperato; quest'anno sarebbe stato diverso, quest'anno lo avrebbero notato; quest'anno avrebbe vinto.*

*Il premio. Era l'ossessione di Miguel. E mentre lavorava nel suo studio, Thierry e la madre lo sostituivano nella chocolaterie, accanto alle scatole di praline e ai liquori che nessuno comprava perché costavano il doppio che in qualsiasi altro posto (Miguel La Lune usava soltanto i migliori ingredienti e i suoi prezzi erano i più bassi che potesse praticare senza andare in perdita); e Adeline La Lune, che un tempo era stata una giovane donna piena di allegria, diventava sempre più acida e taciturna, cosa che non contribuiva certo a migliorare l'andamento degli affari.*

*Ma Miguel non perdeva il suo ottimismo. Quest'anno sarebbe stato diverso, si disse. Quest'anno il premio sarebbe stato suo. Quest'anno, aveva un piano.*

*Una sera, infatti, aveva visto aggirarsi davanti alla bottega di famiglia un individuo tarchiato, dalle caratteristiche indefinibili ma abbastanza singolari da renderlo succosamente misterioso. Da dietro la vetrina, Miguel lo aveva osservato a lungo e, pur senza sapere nulla di lui, aveva masticato dentro una strana sensazione, come se la macchina del suo destino si fosse avviata e lo spingesse ad incrociare la strada di quell'uomo.*

*Miguel non conosceva affatto lo straniero: tale parve essere, durante alcuni giorni, il tipo per la maggioranza degli abitanti di Agen-la-Bouche. A memoria non era mai passato prima di lì, il cioccolataio ne era praticamente sicuro: altrimenti sarebbe già stato notato. Non era passato per quel luogo e, apparentemente, non aveva una provenienza: i tratti somatici erano quelli di un montanaro, cioè di quella categoria di uomini che è un po' uguale in tutta Europa e coincide con pelle dura e mente ancor più legnosa. Stabilire da quali montagne arrivasse era un enigma da risolvere: la soluzione era a portata di mano, in quanto tra bottegai di ogni angolo del mondo vige una scambievole omertà in speciali circostanze e una solidarietà granitica nel pettegolezzo in altri casi perfettamente codificati.*

*Siccome la regola valeva pure ad Agen e Miguel ne era intimamente consapevole, si sguinzagliarono con un'intesa impeccabile il macellaio, la tabaccaia, il verduciere e la panettiera del rione. A Miguel, appunto, non restò che raccogliere nella rete del proprio sistema nervoso tutti i particolari setacciati e bisbigliati dai colleghi. Ad uno sborsò un sacchetto di ovetti fondenti, all'altra fece assaggiare una crema di cioccolato bianco... Insomma addolcì le bocche, facendo uscire da lì ciò che voleva sentire.*

*Alla sera del terzo giorno dopo che aveva notato il viandante, Miguel era elettrizzato: sapeva che lo chiamavano Piumet, che in realtà compariva sovente nei paraggi ma era talmente schivo e riservato,*

*talmente trasformista che si trascinava dietro una nomea di stregone o addirittura si faceva precedere da essa lungo il cammino.*

*Pareva che Piumet avesse incantato il Duca: gli portava omaggi nella sua Villa, con lui aveva un rapporto misto, insieme di sudditanza e di magnetismo. Dunque, il cioccolataio non aveva fiutato letame: Miguel aveva anzi intuito giusto, quel Piumet gli sarebbe servito per vincere il premio, per annichilire ed umiliare i rivali. Non sapeva ancora esattamente come, eppure era sicuro che gli eventi avrebbero avuto una naturale evoluzione.*

*Bastava saper pazientare. D'altronde quella presunta amicizia col Duca dei suoi cazzi aveva un enorme peso nella vicenda.*

*Miguel era talmente ossessionato dallo scopo unico e ultimo del Festival ma, allo stesso tempo, così eccitato dalle novità che gli erano precipitate addosso che si sentì salire un brivido torrido dal bacino fino agli occhi. Era disteso nel letto matrimoniale accanto ad Adeline, in quel momento.*

*Aguzzò l'orecchio: nella stanza limitrofa, Thierry aveva portato ancora, nonostante il divieto del padre, la ragazza disinibita di rue D'Arco. Probabilmente si stavano baciando l'un l'altra in pieghe remote. Trattenevano e rilasciavano, rilasciavano e trattenevano gemiti inequivocabili.*

*Miguel scorreva mentalmente i propri obblighi di genitore con un'autorità da difendere: tra essi, v'era quello di alzarsi, fare irruzione nell'amplesso dei due giovani, sopprimerlo con una manata alla ragazza e un destro al ragazzo.*

*Invece, cacciò lontano i doveri, li fece sbattere contro il soffitto, si lasciò soggiogare dalla neonata quanto indecifrabile complicità con Piumet.*

*Inspirò l'energia erotica che attraversava le pareti e che gli aveva offuscato la vista. Infine scostò il lenzuolo: nelle mutande bianco-giallicce era gonfiata un'ernia pronta ad esplodere, una boccia di cui si era pressoché dimenticato.*

*Improvvisamente, dopo mesi di silenzi e mugugni aspri con Adeline, gli era ritornata la voglia di indagare la carne della moglie. Questa non dissimulò lo stupore nel ritrovarsi avvinghiata a Miguel: nella sua testa le fotografie dei piaceri coniugali erano in bianco e nero, persino sbiadite. Avrebbe scommesso su qualsiasi cosa, tranne che sul desiderio del marito di possederla ancora.*

*Adeline articolò un verso di disapprovazione, Miguel le coprì la bocca con il palmo di una mano; lei tentò di sfuggire come una micia che non è sincronizzata con la stagione del calore maschile, lui le strinse un braccio.*

*Adeline si rassegnò: gli avrebbe fatto giocare la sua partita. Rimase perciò immobile, attendendo da femmina diligente che lui governasse. E Miguel non tergiversò affatto. La spogliò con impeto: scoprì che la pelle della moglie si era magari un tantino raggrinzita, però non aveva cancellato da sé quel colore che in gioventù lo aveva fatto impazzire perché gli stuzzicava il palato come la cioccolata. Era una tinta genetica, in cui si riassumeva la storia della dinastia di Adeline, trasferitasi nei secoli dalla Sardegna alla Corsica al più civile suolo francese.*

*Era la vernice della libidine: a Miguel, quando sfiorò quella sera i seni della moglie, sembrò di essere investito da un fiotto di latte con polvere di cacao. Ne rimase inebriato, quasi stordito, per la precisione. E trascinato dalla foga entrò in lei, con la malizia e il puerile piacere di chi rompe di nascosto dalla mamma un uovo di Pasqua.*

*Miguel si mosse ritmicamente: non se ne accorse, ma la sua cadenza di penetrazione fu scandita da una civetta che, appollaiata su un ramo della magnolia in giardino, emetteva dei gu-guuu cadenzati.*

*Ad ogni gu-guuu, con la meticolosità di un pistone, assecondando un istinto da belva che si ricongiunge assieme alla natura, il presunto artista diede un colpo di reni. Esprimeva in quel modo il proprio potere di creatore: il flusso di ormoni gli faceva pensare al cioccolato liquido, al rimescolamento col bastone di noce nella grande pentola e al profumo che ogni volta lo ubriacava, che gli faceva credere di essere un vignaiolo della cioccolata sceso in cantina e schiaffeggiato dalla fermentazione di "uve marroni".*

*La ciucca di sesso arrivò in fretta all'epilogo: con un rivolo di saliva che colava dal labbro inferiore, Miguel collassò... La civetta si adeguò al sopraggiunto silenzio, cessò il gu-guuu.*

*Anche Thierry aveva finito di cicolare, dall'altra parte del muro.*

*Miguel si coricò sulla schiena, non disse neppure una frase alla moglie, lasciò semplicemente che un flash lo colpisse: l'immagine appagante di Piumet per le strade della cittadina. Il giorno successivo si sarebbe dedicato a lui per concretizzare il piano.*

*Si addormentò che erano le 23 passate.*

*Il Duca era un signorotto locale, che abitava ancora la Villa di famiglia e, dettaglio ben più sbalorditivo, non aveva dovuto abbandonare i privilegi, gli onori, l'altezzosità delle caste nobiliari. Conservava il titolo, anzi lo esibiva ad ogni occasione: francamente i suoi concittadini non ne ricordavano il vero nome, che a scriverlo per intero non sarebbe bastata una riga del registro compravendite di Miguel.*

*Era il Duca, semplicemente il Duca, con la lettera maiuscola, un uomo di circa settant'anni cui abbozzare un inchino e rivolgersi in caso di necessità. Nessuno voleva o sapeva giurare, ad Agen-la-Bouche, su quale fosse l'attività del Duca. In teoria dirigeva un museo del nord, facendo circolare opere d'arte tra aste pubbliche e collezioni private. Di certo egli aggiustava gli inghippi della gente, aveva influenza sui politici delle alte sfere. Non gli servivano troppe baggianate ipocrite per convincere un amico dell'opportunità del tale o talaltro favore.*

*Miguel non si era mai appellato a lui per ottenere dei piaceri. Sapeva comunque, come tutti, che in frangenti di difficoltà estreme l'unico passaporto per rattoppare uno strappo sarebbe stato proprio il Duca.*

*Miguel scese in bottega che il sole si era stiracchiato già da un pezzo. La moglie stava pulendo con uno straccio umido il bancone. Naturalmente non c'erano clienti, forse per tutta la giornata il negozio sarebbe stato vuoto.*

*L'uomo sbirciò Adeline, domandandole distrattamente: «Hai dormito?».*

*Lei, senza interrompere ciò che stava facendo, rispose: «Con una locomotiva a vapore nel letto...».*

*Miguel era parecchio suscettibile sul vizio di russare: un altro giorno si sarebbe cimentato in una sfuriata gravida di bestemmie, ma oggi no, oggi aveva altri programmi. D'altronde la moglie aveva voluto colpirlo, con la consueta asprezza di battute, proprio su un punto delicato, in modo che – brontolando o ingiuriando – si levasse comunque dai piedi.*

*«Thierry, Thierry... figlio scansafatiche, sce...»*

*«Perché urla, cioccolato svizzero contraffatto?!» rimbeccò Adeline «ti ha detto ieri pomeriggio che sarebbe andato da Frederic!»*

*«A fare cosa? Io ne ho bisogno qui. Non vorrà mica inventare una sua scultura per il Festival insieme a quel beota dell'amico?»*

*«Calmati. Anche se partecipassero alla gara, nessuno potrebbe superarti in bravura...» aveva lanciato lì Adeline con il tono pungente dell'ironia.*

*«Non oserà mettersi contro suo padre? Suo padre! I patti erano chiari: doveva aiutare me. Dobbiamo vincere il premio, quest'anno. Guai a lui se mi farà inciampare per quelle idee rivoluzionarie che gli ficchi in crapa...»*

*«Ringrazia che, pur essendo tuo figlio, ha una testa in cui seminare delle idee!»*

*Miguel non ebbe la facoltà di ribattere. La porta del negozio si spalancò, la scampanellata li fece praticamente irrigidire sull'attenti. Un compratore! Non uno qualsiasi, per la precisione, ma addirittura il lacchè fidato del Duca, il leccapiedi e factotum...*

*Miguel gli mostrò i denti storti in un sorriso di mezzo metro; davvero il destino gli stava spianando il sentiero verso la realizzazione del proprio sogno. Gli avevano portato in casa il potenziale mediatore più prezioso...*

*«Quaaaal buooooon veeeeento, monsieur Magnilon?»*

*«Le sue prelibatezze mi calamitano da voi, caro Miguel. Tutti sanno che i prodotti che voi vendete sono rari. Non se ne trovano altri alla pari in tutta la regione»*

*«Voi mi fate arrossire. Mi trovo in imbarazzo ad essere così lodato, voi lo sapete, ma vi ringrazio»*

*«Non vergognatevi, non è il caso. Vorrei semplicemente accontentare l'illustrissimo Duca, mia guida. C'è un ospite da noi per qualche giorno, desideriamo ristuccargli il palato con alcune bontà di cioccolato». Nel concludere la frase, il minuscolo maggiordomo passò a Miguel un foglietto su cui era appuntato ciò che occorreva alle cuoche della Villa.*

*«Vi servo subito» disse Miguel muovendosi tra gli scaffali con un ghigno di iena che annusa il sangue propizio, «ma voi intanto spegnerete la mia curiosità. Chi è il vostro ospite così speciale? Se non sono troppo indiscreto...»*

*«Oh, nulla di inconfessabile. L'avrete visto vagabondare per Agen. Un italiano, di nome Piumet, molto amico di sua eccellenza il Duca. Passa di qua ogni tanto, viaggia molto...»*

*Miguel fece scaturire con una pausa un mulinello nella stanza che gli risucchiò i pensieri tranne quello che riguardava il Festival. Si voltò, rivolgendosi a monsieur Magnilon: «C'è tutto. Permettetemi di segnarvi la spesa nel conto e di accompagnarvi un tratto, giacché le borse sono scomode...»*

«Siete molto gentile. Non smentite la vostra fama di galantuomo, il Duca apprezzerà quando glielo riferirò».

Adeline fulminò con lo sguardo i due uomini: lei conosceva l'autentica indole del marito, tanto calabrace e cerimonioso con gli estranei quanto viscido-egoista-irremovibile con i famigliari. Corse nel retro ad asciugarsi una lacrima; li sentì uscire dal negozio fra risate di vecchi compari che si confessano una bravata.

Discussero di cibo sano e sane donne Miguel e monsieur Magnilon. Per le strade incontrarono tanta gente conosciuta, perciò fu davvero una scocciatura reggere una conversazione mozzata ad ogni passo per un bonjour o un aurevoir.

Giunti al limitar dei quartieri popolari, nel punto in cui si inerpicava da un bivio la ripida salita verso la Villa, rimasero basiti: Piumet era là, in mezzo ad una folla di bambini sudati e scalmanati e di massaie col grembiule arrotolato, che faceva il cantante. Il maggiordomo rise compiaciuto per il sempre stupefacente carisma di Piumet nei confronti del pubblico. Miguel fu, viceversa, più travagliato che ammaliato, più costretto all'indisposizione che all'ammirazione.

Trascorse soltanto un attimo, a voler ricostruire l'avvenimento con scrupolosità: scrollatosi di dosso, dopo pochi secondi, il torpore da cui era stato assalito per la sorpresa, si mischiò fra la gente. Presumibilmente non era consigliabile cercare la mediazione del maggiordomo; si sarebbe rivolto a Piumet e la scelta sarebbe stata lungimirante, pensò il cioccolataio. Monsieur Magnilon si congedò con la solita formalità, adducendo a scusa della sua prescia il fatto che il pranzo doveva essere preparato con cura; occorreva pertanto la sua supervisione in Villa...

Miguel ricambiò il saluto distrattamente ("vai, vai, non dimenticarti di ciucciare le unghie al tuo Duca, sparisci che mi arrangio da me per i miei affari"), essendo già tutto concentrato a scandagliare Piumet: questi aveva un berretto sgualcito di paglia sul capo, dei pantaloni di tela grossolana tenuti stretti alla cintola con un cordino per le balle di fieno, una camicia aperta dal torace in su... La pelle del viso di Piumet era come tirata da dei folletti invisibili appollaiati sulle spalle o vicino al collo; una vistosa cicatrice gli sfregiava uno zigomo. Complessivamente aveva un fisico pieno e prestante, sebbene molti dettagli ne tradissero l'età alquanto avanzata.

I bambini, in coro, esclamarono: «An-co-ra! An-co-ra! An-co-ra!».

Piumet li accontentò; si chinò, raccolse e imbracciò un semitoun, cioè una piccola fisarmonica che nell'ambiente provenzale si chiamava anche organetto. Iniziò a suonare una danza occitana, non prima comunque di aver aperto una gabbia posata sul lastricato della via.

Le note volarono a farfalla nell'aria, note fatate – a quanto pareva – perché erano in grado di far danzare una marmotta ammaestrata sbucata proprio dalla gabbia. L'incantesimo fu talmente armonioso che azzerò ogni rumore all'intorno, lasciando spazio solamente alla canzone. Dunque, Miguel aveva raccattato informazioni fondate sul viandante: era un inimitabile saltimbanco, che di Francia ed Italia conosceva molti anfratti, molti peccati e altrettante virtù; era insomma un baule di esperienze e risorse accumulate nelle continue esplorazioni solitarie. Un vagabondo dall'aspetto trasandato, dal potere evidentemente ben superiore a quello di qualunque sedentario nella regione di Agen-la-Bouche. Come potesse permettersi di accedere alla mensa del Duca conciato a quel modo era arduo da spiegare... Tuttavia...

Piumet dapprima si limitò a suonare agilmente il semitoun; poi invece unì alla musica il testo. Miguel intese quasi tutto di ciò che veniva cantato: «Toujour ieu canterai souta li tiu tounella/ la tiu mar d'azur/ lou tiu ciel pur/ e toujour criderai ent'la miu ritornela:/ viva, viva Nissa la bella//» (io canterò sempre sotto i tuoi tetti il tuo mare azzurro, il tuo cielo puro, e sempre griderò nel mio ritornello: viva, viva Nizza la bella).

Una mezz'ora più tardi, les enfants si erano dileguati; Piumet rimetteva ordine in mezzo alle proprie cianfrusaglie. Allora Miguel si avvicinò e gli allungò la destra per una stretta, dicendo: «Siete semplicemente formidabile. Vi prego di accettare i miei complimenti».

Piumet annuì: quella doveva essere la sua maniera di ringraziare, poiché non proferì verbo.

Miguel continuò imperterrito, affatto scoraggiato: «Voi siete nato nella superba terra dei nostri fratelli italiani, giusto? Da dove venite precisamente?».

«Chez Cuni. Valle Maira»

«Oh, da Cuneo, in Piemonte... I Cuneesi, solidi, affidabili, lavoratori!»

«Cujun».

*Miguel credette di aver compreso. Venne al sodo, giacché in tutta chiarezza – con quell'uomo reso burbero dalle origini zotiche e dalla vita – non era opportuno spalmare miele...*

*«Voi vi trattenete senz'altro per il Festival del cioccolato. Non manca molto, a questo punto. Vorreste aiutarmi a vincere il primo premio? Ho un proposito per il quale mi servite voi e nessun altro».*

*Incredibilmente, Piumet non volle sapere “come” bensì “per quanti franchi puzzolenti”. Lo stesso Miguel, d'altronde, glissò l'amo: evitò di quantificare la somma, soffermandosi piuttosto sulla necessità di raggiungere un accordo. Erano importanti, in breve, il consenso di Piumet e il suo ascendente sul Duca.*

*E il forestiero-ammaestratore-di-marmotte segnò la fine del dialogo: «Mi aspetta a pranzo. Ne parlerò con lui. Vi faremo sapere, ma non vogliate sporcarvi gli artigli a grattare la luna, come si dice da noi. Arveire».*

*«Aurevoir» balbettò Miguel, sfregandosi le nocche. Stimava in cuor suo di avere la situazione sotto controllo. Ciò che non aveva calcolato era che Piumet era uno stranom, cioè un soprannome dialettale appiccicato a mo' di etichetta sull'individuo. Derivava da “piumè”. Spiumare qualcuno, raggiarlo con la maestria degna di un brigante.*

Monsieur Magnilon entrò con andatura fiera e vagamente effeminata nel salone da pranzo della Villa. A capotavola sedeva già il Duca, che portava un vistoso tovagliolo incastrato nel colletto della camicia di seta. Teneva le mani incrociate sotto il mento, non si curava dei gomiti appoggiati vicino al piatto, in una postura che al galateo si uniformava poco, sia perché gli unici presenti lì erano i camerieri sia perché la sua eleganza passava piuttosto attraverso il riflesso del potere che attraverso le antiche formalità.

Il Duca si alzò alla vista di Piumet e di Thierry La Lune, i quali si accomodarono, subito dietro Magnilon e senza evidente imbarazzo, al centro della stanza. Attesero che l'uomo venisse a riceverli.

La stretta di mano fu vigorosa e complice tra il Duca e Piumet, più fredda e sospesa tra il signorotto e Thierry: d'altronde, il Duca aveva visto l'ultima volta il ragazzo quando questi aveva ancora dodici o tredici anni. Adesso che era diciassettenne verso i diciotto, le sue mandibole si erano irrobustite e ricoperte di peluria, il suo petto si era sollevato e modellava con garbo la camicia, i suoi occhi erano diventati adulti, tradendo la discendenza dal padre ma nel contempo lasciando trasparire un'intelligenza fuori dal comune.

Il Duca non sembrò affatto sorpreso da quelle presenze in Villa: di sicuro aspettava il ritorno di Piumet, i passaggi del quale si erano fatti di recente più rari. Invece, per poter continuare con profitto nel vecchio rapporto di collaborazione, l'uno e l'altro avevano bisogno di frequenti scambi di informazioni.

Per quanto riguardava il figlio del cioccolataio, il Duca era palesamente molto curioso di capire immediatamente la ragione di quella richiesta di udienza. Una settimana prima aveva ricevuto un messaggio tramite il maggiordomo; c'era scritto: “la vostra posizione mi è indispensabile, in questo momento. Io stesso potrei esservi d'aiuto. Serve tuttavia che mi dedichiate qualche minuto in un incontro privato. I migliori saluti”.

Rigirandosi quel bigliettino fra le dita come una sigaretta, il Duca affermò: «Piumet, amico italiano, mi mancavi. Hai molte cose da raccontarmi, immagino. E il viaggio spero sia andato bene».

Dopo aver ascoltato il saluto stringato dell'uomo, aggiunse: «Tu, giovane, sei il figlio di Miguel La Lune, il vecchio pazzo che vorrebbe andare su un altro pianeta con una navicella di cioccolato, eh? Cosa ti porta da me? Puoi parlare di fronte a Piumet, su...».

«Si avvicina il Festival del cioccolato... Oh, perdonatemi, non devo ricordarlo a voi. Mio padre vuole vincerlo a tutti i costi, ha un piano»

«In che modo mi riguarda?»

«Ho visto i suoi schizzi nello studio. Ha realizzato i sotterranei di questo palazzo: per ora solamente su carta, ovvio, però sarebbe pronto a trasformarli in un'opera di cioccolato»

Il Duca perse dalle pupille un po' di luce: siccome quei cunicoli celavano dei segreti che dovevano restare tali, cominciava ad immedesimarsi nel ragionamento del ragazzo.

«Tuo padre è un cioccolataio. Qui da noi è normale che uno come lui abbia l'ambizione del Festival...»

Il Duca era un maestro nel far abboccare alle allusioni a rovescio come fossero esche.

«Mio padre vuole ricattarvi, se è vero – come sento – che dei sotterranei non si deve sapere». Thierry, pronunciando quest'ultima frase, fu attraversato da brividi, da scosse elettriche: forse aveva azzardato ad essere così schietto, forse si era infilato in un vicolo troppo rischioso per le sue capacità e per la situazione... In effetti, non conosceva i misteri che gli stavano in quel momento sotto i piedi. Ma se il Duca avesse malinterpretato le sue intenzioni? Se le parole si fossero rivoltate contro di lui?

Il Duca lo guardò fisso, gli sorrise, gli disse con calma glaciale: «La cena è pronta. Gustiamocela, senza farci andare il boccone per storto».

Poche ore più tardi, il Duca e Piumet erano seduti in uno dei salotti al secondo piano. C'era una cappa di sigaro, nel sangue qualche grado di digestivo. Nel complesso, tuttavia, la conversazione era fluida e lucida.

«Piumet, vuoi risolvere tu con La Lune?»

«Volentieri. Oggi mi ha avvicinato, mentre venivo qua. Probabilmente era la sua idea per giungere a te»

«Il ragazzo ha ragione, insomma...»

«Penso di sì. Andrò a verificare»

«Non aspettare. Vai adesso a casa del buon Miguel. Fruga, muoviti con la tua solita circospezione. La luna si è nascosta per favorirci in questo compito, rinnegando chi porta il suo nome»

«Ben, a duman matin!»

«Anzi, Piumet...»

«Sì!?»

«È presto. Prima vorrei ballare un po' con la tua amica; portala qui, la bestiaccia. Bella che me la sposerei»

Piumet afferrò la gabbia, fece uscire la marmotta abbrancandola per la pelliccia della schiena, dopodiché iniziò a suonare. La stessa musica da sempre, la stessa serie di note all'organetto, su testi che narravano dell'Occitania e degli uomini occitani: il giovanotto che osserva sconsolato le cavallette divorargli il raccolto, la fanciulla che vorrebbe sposarsi con un "signore" della pianura per eliminare dal proprio destino le tribolazioni, naturalmente le montagne che impediscono agli amori di ricongiungersi...

*“Se chanto, que chante,  
chanto pa per iou,  
chanto per ma mio,  
qu'es da luenh de iou”*

E in tutto questo diluvio di emozioni sonore, la marmotta-soldatino-burattino, la marmotta Evelina saltellava da attore professionista. Pareva addirittura sorridere “al pubblico”.

Miguel non aveva sonno. In verità, aveva provato a salire sulla moglie, però questa l'aveva respinto con un ringhio: egli aveva dunque deciso di andare nello studio a meditare su disegni, strumenti, progetti eccetera. Il Festival si avvicinava; il suo piano prendeva forma pur essendo ancora imperfetto.

Sedette alla scrivania. Sollevò appena il capo. Il ritratto di Cristoforo Colombo era lì, in tutta la sua nitidezza, con tutto il suo carisma. Miguel lo aveva fatto dipingere da un pittore spagnolo che, un paio di volte l'anno, raccoglieva ispirazione ad Agen. Per il cioccolataio era simile ad un tabernacolo, ad un'immagine sacra cui tributare lodi e preghiere. Colombo, infatti, sfidando le onde oceaniche, capovolgendo il corso della storia, aveva sverginate le terre barbare dei pellirosse. Aveva fatto conoscere alla epica Europa un paradiso che per troppi secoli era rimasto insfruttato. Cosa decisamente fondamentale, aveva aperto il mercato del cacao, modellando con la passione il destino di Miguel o altri come lui. Colombo era l'individuo senza patria perché aveva infine reso mondiale il mondo, internazionale la cioccolata. Era il Dio che aveva vinto sui feticci degli Aztechi, coloro che avevano battezzato la prelibatezza ma non sarebbero mai stati in grado di plasmarla come un'opera d'arte.

Contemplando il quadro, Miguel aveva composto parecchie poesie. Egli si giudicava nell'animo un poeta, da cui le lettere volavano trasfigurate in albatry del pensiero.

Gli venne in quell'istante di buttare giù alcuni versi:

*Quando avrò tessuto la lana vivace dell'arcobaleno che si sbuccia/  
quando avrò sagomato le gocce del  
temporale che mi cruccia/  
quando avrò amato il tuo nome in una stella alpina/*

Alle sue spalle l'atmosfera si fece all'improvviso molto tetra. Una finestra della bottega aveva gridato allo scasso; senza dubbio qualcuno l'aveva forzata: o non si era preoccupato del rumore che poteva provocare oppure era uno scassinatore maldestro.

Miguel schiacciò nel pugno destro uno scalpello da cioccolataio, fra quelli che riposavano inquieti sullo scrittoio; soffiò sulla lampada; d'istinto inarcò la schiena, diventando in pratica una bestia in agguato. E

come un animale feroce andò verso l'intruso, che nel frattempo aveva scavalcato il basso parapetto. Miguel, facendo irruzione nella stanza, si trovò a fronteggiare una sagoma massiccia, ansimante, sudata; sforzò la vista finché, nonostante l'oscurità diffusa, riconobbe in quel gigante Piumet. I due si studiarono reciprocamente grazie non tanto a ciò che vedevano quanto agli sbuffi sempre più irruenti. La sfida consisteva nello scoraggiare l'avversario con giochi di narici via via più terrificanti.

Invece, la colluttazione arrivò. Miguel si scaraventò su Piumet, ferendolo con l'arnese ad un braccio; Piumet afferrò per la gola Miguel togliendogli il respiro. Non scatenarono un gran fracasso, tanto che né Adeline né Thierry si accorsero di nulla, eppure la lotta fu cruenta. Miguel difendeva il proprio territorio, e in quanto ad ira non era mai stato inferiore ad altro bipede, mentre Piumet voleva appropriarsi del diritto a violare quello stesso territorio. Dopo alcuni minuti, un cordino da paglia, che l'italiano teneva in tasca per ricambio della cintura, si attorcigliò al collo del francese, divenne stretto, sempre più stretto, strettissimo. Soffocante.

Piumet aveva ormai le mani indolenzite: non era mica la prima volta che strangolava un essere umano, per non parlare di conigli e stambecchi, ai quali in caccia sulle Alpi non aveva mai risparmiato la grazia di una morte veloce; ma qui il contesto si presentava decisamente diverso: non aveva premeditato di eliminare Miguel, tutto era successo precipitosamente, quasi per salvaguardia di se stesso dalla rabbia cieca del cioccolataio; inoltre il Duca gli aveva raccomandato prudenza: ora per risolvere questo fastidio imprevisto si sarebbe infuriato.

Tanto valeva portare a termine la missione che si era prefissato. Frugò, quindi, qua e là, rovistò nei cassetti, tastò, osservò, memorizzò, fino a quando ebbe avuto tutte le prove necessarie. A giudicare specialmente dai disegni, Miguel sapeva davvero molto a proposito dei sotterranei. Probabilmente non aveva ricostruito la storia dei traffici in Villa: che prima Piumet vi aveva introdotto soltanto acciughe di contrabbando dalla sua val Maira, dove il mestiere di acciugaio era il più diffuso dopo quello di malgaro e i gendarmi alla dogana erano sensibili a certa pappa; che appresso il Duca gli aveva sollecitato la fornitura di erbe curative d'alta quota da rivendere agli speciali; che, infine, allorché certi giudici si erano fatti troppo sospettosi, erano state scelte delle donne come corriere e quasi sempre per la loro purezza esse venivano promosse intrattenitrici per ricchi maschi in un ripostiglio dei sotterranei appositamente arredato.

Sì, probabilmente Miguel era all'oscuro delle tappe che avevano portato a consolidare traffici loschi e remunerativi tra Piumet e il Duca; però aveva riprodotto fedelmente i cunicoli, aveva elaborato dettagli su magazzini ed operai: chissà se si era intrufolato di persona (improbabile) o se qualche traditore era stato al suo gioco cedendogli notizie (verosimile e pericoloso).

Piumet fece appello a tutto il proprio ingegno di truffatore montanaro con un paio di classi elementari sulla gobba: l'istruzione, quando doveva uscire dai gineprai, non gli era utile. Il ragionamento grezzo gli era più adatto. Così raccattò da sotto un tavolo la corda che senza dubbio Miguel teneva di scorta per il pozzo; la legò più in alto che poteva; realizzò un solido cappio; vi infilò dentro la testa del francese; lasciò penzolare la carogna. Non era in decomposizione, ma puzzava; non puzzava di vermi ma puzzava; puzzava di cioccolato, la pelle ne era impregnata, come capita ai vaccai che hanno l'odore di stalla anche dopo il bagno, perché la stalla è la loro vita.

L'ombra fu complice a Piumet quando, di lì a poco, sgattaiolò nelle stradine deserte con rotoli e altri effetti personali di Miguel sotto l'ascella.

Thierry fu soffocato a sua volta da una lacrima spropositata che gli salì inspiegabilmente dal petto e gli ostruì la gola: lo spaventapasseri esanime era sospeso davanti a lui. Thierry non aveva la forza né per chiamare la madre né per staccare il cadavere dalla corda; lo esaminava atterrito ciondolare come un lampadario da sostituire. Fu assalito allora da un enorme "PERCHÉ". Fu turbato dalla marchiatura che la sua famiglia per intero avrebbe ricevuto lungo i decenni: il suicidio era un'infamia, per la quale purtroppo ci sarebbero state difficoltà a convincere un prete per la cerimonia funebre.

Siccome mancavano i progetti per il Festival, quasi sicuramente babbo Miguel si era bruciato la coda andando direttamente dal Duca, minacciandolo carte alla mano... Era andata proprio così. Messo di fronte al fallimento o alla consapevolezza di un'impresa ingestibile a causa della reazione del Duca, Miguel si era impiccato.

«Papà, cos... cosa... pa-pà, perché l'hai fatto? Per un pezzo di cioccolato!?!». Un temporale di singhiozzi: il ragazzo ne venne sopraffatto.

«Papaaaaaaaaa...»

Dieci giorni più tardi, Agen-la-Bouche pullulava di gente. Il Festival era entrato nel vivo, il cioccolato era il padrone della città. La giuria ebbe un gran daffare nel valutare le opere dei cioccolatai. Dopo la proclamazione dei vincitori, il presidente annunciò che c'era ancora un premio speciale alla memoria da consegnare ai discendenti del compianto Miguel La Lune. Secondo quanto architettato dal Duca, si credette che Miguel in maniera riservatissima avesse costruito una splendida scultura appena prima di togliersi la vita: essa era stata esposta accanto al palco principale della manifestazione, quasi in una teca celebrativa. Il suo significato non fu chiaro a tutti, bisognava conoscere la mitologia: un mostro con tre teste, sei braccia e sei gambe, subdolo quanto quello piazzato da Dante a custode del cerchio dei fraudolenti, poteva essere soltanto Gerione.

Per i turisti e i curiosi fu uno sgorbio, parto di un visionario. In effetti, Miguel era stato un visionario, che aveva scoperto nient'altro che un morso di vita nel cioccolato da godere fino in fondo. Aveva voluto rischiare il ruolo di Gerione, cioè dell'individuo infernale che all'apparenza inganna con un certo candore e sotto sotto ha una coda velenosa, ma aveva poi cozzato con due Gerione più malvagi e spietati di lui.

Vicino alla scultura, una poesia in bella grafia:

### NON ADESSO MA QUALORA

Quando avrò tessuto la lana vivace dell'arcobaleno che si sbuccia/ quando avrò sagomato le gocce del temporale che mi cruccia/ quando avrò amato il tuo nome in una stella alpina/ quando avrò accarezzato i riccioli di te bambina/ quando avrò galoppato nei sogni floridi della tua anima/ quando avrò graffiato con gli scarponi la superbia della cima/ quando avrò spalmato sulle stelle la tua grigia sabbia/ quando avrò frantumato le zolle della mia nera rabbia/ quando avrò saziato di stupore magenta la tua mente/ quando avremo imparato la gioia turchese che nessuno sente/ quando avranno scelto la risurrezione dei sensi/ quando avrò persuaso che un po' sempre mi pensi/ quando avrò suonato una musica muta d'affetto/ quando avrò ospitato la parola fratello sotto un solido tetto/ quando avrò pennellato di mitezza i bisonti/ quando avrò divorato le bombe piazzate sugli umani ponti/ quando avrò succhiato i pidocchi dai nostri abbracci/ e quando avrò scaraventato via tutti i catenacci/ allora sarò stato un insostituibile amico.

Thierry ottenne dal Duca ciò che aveva contrattato al famoso banchetto: di potersi sposare con la fidanzata odiata dal padre, di avere una casetta ed un lavoro. Diventò un eccellente falegname.